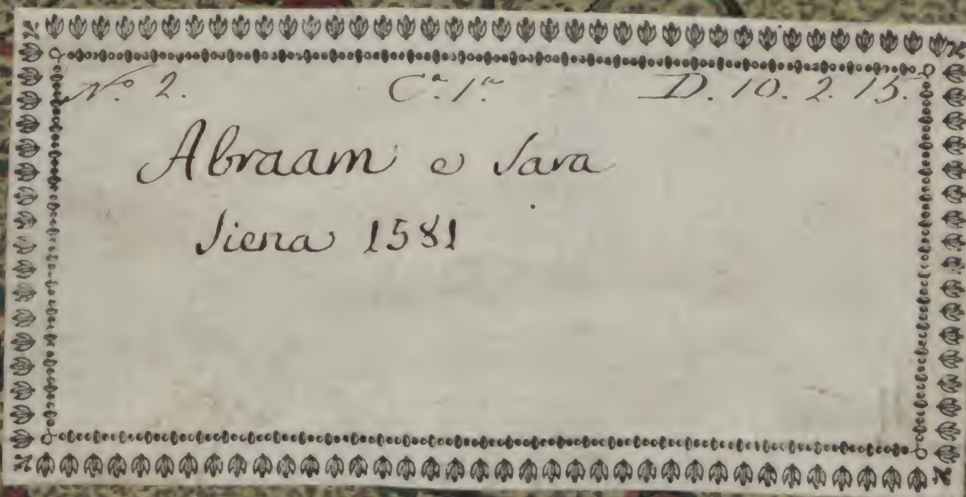
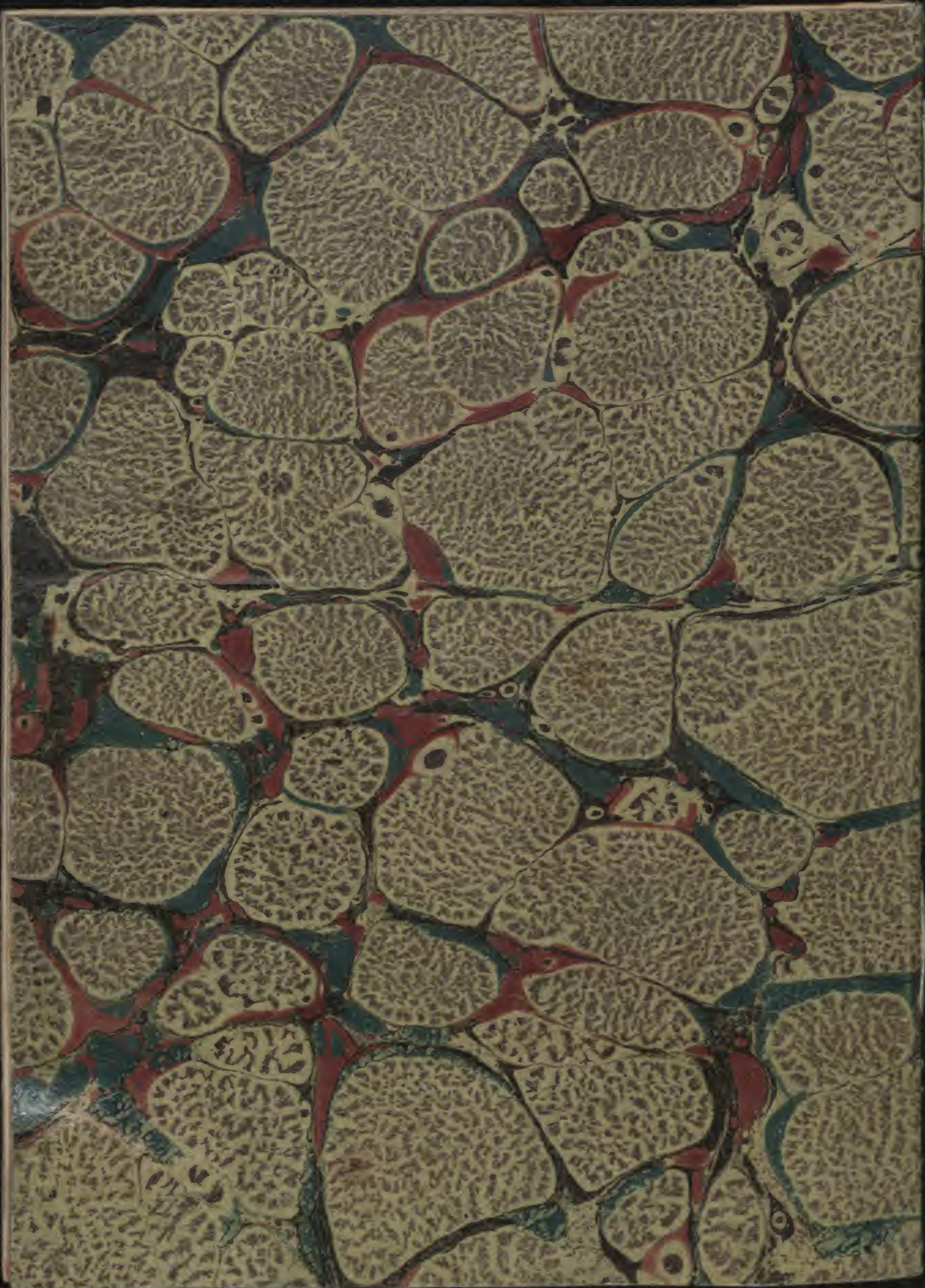
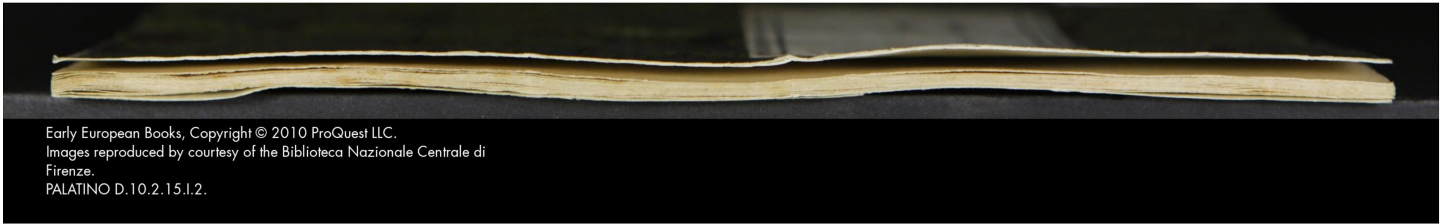

N.° 2. C.° 1.° D. 10. 2. 15.
Abraam e Sara
Siena 1581













# La Rappresentatione di Abraam: & di Sarra sua moglie.

Nella quale si contiene la buona vita di Isac lor figliuolo: Et la mala creanza d'Ismael figliuolo di Aghar sua Ancilla: Et come furono cacciati.






E prima per annuntiatione è vn Padre con due figliuoli, vn buono, e vn cattiuo. Per esempio vniuersale de' padri, e de' figliuoli.



El padre chiama Antonio.
ANTonio.
Antonio risponde.
Chi chiama.
El padre dice.
Ascolta
E di vn'altra volta
mesiere, come richiede.
Ah si conosce, e vede
el buon di da mattina,
E spesso s'indouina
pe'segni vn buono effetto,
E, in casa Benedetto?
Risponde Antonio.
Messerũ.
El padre dice.
& che fa?
Fa niente, ò si sta.
Antonio risponde.
studia la lettione.

El padre dice.
Perche glha discrettione,
& vuole imparar presto.
Io ti ricordo questo,
chel tempo vola via.
Ne huom fu mai ne fia,
chel vedesi tornare.
Et chi non sta à imparare,
mentre è in giouinezza,
Ne vien poi la vecchiezza,
& quel non sa niente.
Hor va, e sia prudente
& chiama il tuo fratello.
Antonio va, e chiama Benedetto, el padre da se dice.
Quanto indarno fauello
a questo figliuol mio,
E bisogna che Dio
sia quel che gli dia buoni,
Ne il padre s'abbandoni,

ma buono esemplo dia
Et uigilante stia,
che mai non perdin tempo,
In ogni loco e tempo
intenda doue e'uanno,
Chel mondo è pien d'inganno
sott'ombra di bel mostro.
Tornano insieme, & Benedetto inginocchiato dice.
Ecco buon padre nostro,
e' figli à tua presenza.
Risponde il padre.
O santa obedienza,
quanto contenta, e piace,
Voi mi date una pace,
un tal gaudio, un contento,
Che come il sento drento,
io nol posso narrare.
Io t'ho fatto chiamare,
per darui un po di spasso
Et andrem passo passo
al uespro alle Murate,
E con fede gustate,
que'lor suaui canti,
Et parranui angiol santi
udir cantar dal cielo.
Vedete, e'non è gielo,
la stanza non sia calda.
Poi una bella lalda,
ò due si ben diranuo,
Che si starebbe un'anno
fermo à tal melodia.
Horsu piglian la uia,
& meco ognun s'attenga.
Antonio mezo adirato dice.
Et uolete chio uenga
padre si mal uestito.
Risponde il padre.
Parti che sia ardito
& à chi, & perche.
Per quel che uer non è, che man
cha? & che uorresti?
Risponde Antonio.
Manca che uoi dicesti
di farmi un bel mantello,
E ho anchora hauello,
& meno hor ui pensate.
Risponde il padre.
Hor che siamo di state
portasi questi panni?
Risponde Antonio.
E i ho hormai tant'anni
chio starei ben col lucco.
Aime s'io fussi il cucco,
non lharei à dire,
Et potremi uestire,
piu chio non uolsi mai.
Risponde il padre.
E stu ha tempo assai
tu lhai speso assai male.
Dimmi, che gioua, ò uale
l'esser grande, e borioso,
Bello, & non uirtudioso,
& uestir riccamente,
Et non hauer niente
di bene mai imparato.
Risponde Antonio.
Lhuomo è pure stimato,
douunque ua, ò sta.
Risponde il padre
A panni, & non chi gl'ha
fanno que'tali honore
Et hoggi è questo errore
nel mondo piu che mai,
Chi ha danari assai,
& uadi ben uestito,
Costui è riuerito,
e chiamato huom da bene,
E pel contrario se uiene
tra que chio ti ragiono

Vn virtudioso, & buono,
 finghon di nol vedere
O piglieran piacere
 d'uccellarlo tra loro;
Ma nota che costoro
 son tutti gl'ignoranti.
Et eccene hoggi tanti,
 che altro non ci si spende,
Ma chi qual cosa intende,
 ama piu le virtù,
Che quanto tesor fu,
 ò sarà mai nel mondo.
Bada à quel chio rispondo,
 che chi non sta à vdire,
El suo padre vbidire
 buon segno esser non suole.
Risponde Antonio.
Le son tutte parole
 io vorrei hauer danari,
Et come hanno e'mie pari,
 ricchi e bei vestimenti.
Risponde il padre.
Hor pur chio ti contenti,
 dimmi quel che tu vuoi.
Risponde Antonio.
Eh i vel dirò poi.
Risponde il padre.
 il vo saper teste.
Et qui da te & me
 veder chi ha ragione.
Risponde Antonio.
Io vorrei vn giubbone
 di drappo spanto, e bello,
Accompagnato à quello
 scarpe, e calze franzese
Attillate, e distese
 come dipinte, & anche
Vn'altro paio, ma bianche,
 per quando i vo di fuora,
Et vna cappa anchora
 listrata, ò vn gabbano
Vn tocco da christiano,
 & per la città bella
Saione, ò gabbanella
 increspata à l'usanza
La berretta di franza
 la camicia increspata
Scarsella ricamata,
 che fussi delle sei.
Questo è quel chio vorrei,
 & par chio chiegha un regno.
El padre dice.
Hai tu altro disegno?
 di pur, non vergognarti,
 perch'io vo contentarti.
Risponde Antonio.
 vorrei al mio dimmo
Hauer sempre vn fiorino,
 per poter col compagno
Spendere, & esser magno,
 & mie voglie satiare.
El padre dice.
Et anche per giucare,
 e se vuoi altro parla.
Risponde Antonio.
Vorrei sempre in istalla
 hauer vn bel cauallo,
Ne hauere a cear arlo,
 per ire à spasso ogn'hora
El padre dice.
Vuoi altro?
Antonio risponde.
Non per hora.
Segue Antonio.
 ma vorrei queste presto.
El padre dice.
O parlar dishonesto,
 ò superbo, ò ignorante
Va pon di queste piante,
 e spera nel lor frutto.

O mondo

O mondo guasto tutto
ò fior della città,
Fiorenza mia chi tha
tolta la tua prudenza.
O gentil mia Fiorenza,
l'ardita fanciullezza
Sfrenata giouanezza
è quella che ti guasta,
Poi che vn mese non basta
vn'vsanza lor nuoua,
Ma ognhor piu si troua
nuoue frasche, e pazzie,
Et queste son le vie
trouate dal Demonio.
Soleua à noi Antonio
bastare vn mantel verde,
Et hor si stratia, e perde
piu in vn vestir per voi,
Che non facea per noi
in nostra giouentute,
Et solo alle virtute
haueamo il nostro amore.
Ma credi chel signore
à caso nol permette,
Cresciute le berrette,
e scemati i ceruelli,
E' panni son piu belli,
e gl'huomini piu stolti
Per esser troppo volti
à si vile, & breue opre,
El nostro mal si scopre
col far grandel scarselle
Et men denari è in quelle
che di tempo nessuno,
Et come comincia vnò
di queste nuoue imprese,
In men tempo d'vn mese
ne fia Firenze pieno.
Cosi lhauer vien meno,
e corresi poi al vendere.
Perche cresce lo spendere,
e scema ogni guadagno
E tal vuol'esser magno,
che hà fatica di viuere,
E ci fare che scriuere,
e dir piu chi ho detto.
L'altra è che vn giouinetto
vadi tanto scollato,
Atto proprio cauato
da tristi, e Meretrice,
O Firenze felice,
non è ancor tempo molto,
Tu eri pur riuolto
quasi al viuer christiano
Hor se infelice. e'nsano.
Voltasi all'altro figliuol,
E tu dolce figliuolo,
Che ti stai cheto, e solo,
che vorresti ? di il vero.
Risponde Benedetto.
Padre el mio pensiero
volto è solo à studiare,
Et à me basta andare
vestito honestamente,
E non si riccamente,
chio veggo e'virtuosi,
O palesi, ò nascosi
sempre esser piu stimati,
Amati, & honorati,
che vn ricco, & ignorante.
Che sol dal vulgo errante
è amato, e non da Dio.
Si che buon padre mio,
fate se voi potete,
Et quando voi volete,
io non habbi accattare
E libri, che prestare,
chi gl'adopra mal vuole.
Altro poi non mi duole
di tutto in voi rimetto.

Gli prouidde vna fonte,
d'vn'acqua molto buona,
Cosi non abbandona
chi ben pregar lo vuole.
Horsu non piu parole,
ecco chi ci mancaua.

Giugne vn gobbo, & Benedetto dice.

Guarda chi s'aspettaua,
io non vo innanzi fare.
To ve, per non sudare
è uenuto à cauallo,
Cosa da rimandarlo.

El Gobbo risponde à Benedetto.

Anzi per far piu presto.

El festaiuolo dice.

Nò gl'interuien ben questo
che à chi par ben catare,
Sempre si fa pregare,
cosi e'dicitor buoni.

El festaiuolo segue voltandosi al gobbo.

Hor cauati gli sproni,
& è il tuo luogo qui.

Et voltãdosi el festaiuolo al padre co'figliuoli dice.

Voi starete costi,
& ognuno al suo loco
La festa starà poco
à venire all'effetto.

Hora il festaiuolo si volta al popolo, & pregandolo dice cosi.

E à te popul diletto
noi ti voglian pregare,
Che tu voglia ascoltare
con silentio & amore,
Et d'ogni nostro errore,
scusa, che di fuor siamo,
Et come ammaestriamo
qui questi giouanetti,
Acciò che piu perfetti
sian per dire in Fiorenza,
Doue per eccellenza
bisogna mostrar l'arte,
Et qui basta far parte,
& gl'esempli sien buoni,
Horsu date ne suoni,
chio conosco nel volto
Ciascuno esser ben volto,
State in silẽtio, e per premio prometto
Esemplo, pace, amor, gaudio, e diletto.

Finita la annũtiatione il festaiuolo va à sedere. Et Abraam sta à sedere in luogo vn poco rileuato, & Sarra appresso à lui, & a'piedi loro da man destra deue stare Isac, & da mano sinistra vn poco piu discosto debbe stare Ismael, con Aghar sua madre, & alla fine del palcho da man destra debbe essere vno altare, doue Abraam va à fare oratione, & alla mano sinistra, alla fine del palco ha da essere vn monte in sul quale sia vn bosco con vno arboro grande, doue harà à partire vna fonte d'acqua, à modo di pozzo, quando sarà'l tempo.

Abraam dice à Sarrà.

Stu pensi Sarra mia con diligenza,
Iddio ci porta vn singulare amore,
considerata la gran prouidenza
ch'a hauto sẽpre al bẽ nostro, e onore
nella Caldea, & qui per la influenza
della gran fame mi spirò il signore
ire in Egitto, e tu meco venisti,
& da lui d'ogni ben fummo prouisti.

Segue Abraam.

Doue per tua beltà fui per morire,
ma p nõ tentar Dio, e per men male
sorella mia, cioè parente dire,
ti fe si come è il vero, e naturale,
pche il tuo padre Abrã sẽza mẽtire,
come tu sai è mio fratel carnale,
fustimi tolta, e sopra ogn'altra cosa,
ti volse Faraon tor per isposa.

Allhor d'hauer figliuol per tal cagione
haueamo quasi ogni speme perduta,
e Dio percosse e'serui, e Faraone,
e fusti immaculata à me renduta,
cõ grãde onore, e don di conditione
e per mia sposa fusti conosciuta,
ricchi tornãmo qui d'argẽto, e d'oro,
serui, vari animali, e gran tesoro.

Ma tutto passa questa gratia santa,
che prometter da Dio piu volte vdisti
che essendo vecchi, e tu sterile tanta,
miracolosamente concepisti,
di me cento anni, e tu ben di nouãta
Isac, ilquale al tempo parturisti,
il che pensando, certo non posso io
tenere il pianto, e ringratiare Dio.

Sarra risponde.

Et io piangendo vdito ho parlar te,
come chi per letitia piange, e ascolta
sendo il ver tutto, e prouatolo in me,
& in particular piu d'vna volta
con Faraone Abimelech Re
di Gerais, da'quali io ti fui tolta,
doue da l'Angel mio fui si guardata,
che à te ritornai monda, e imaculata

Essendo poi visitata da Dio,
miracolosamente hebbi concetto,
cosi portando il tuo, e figliuol mio
sentiuo tanto gaudio nel mio petto,
chel peso era leggier suaue, e pio,
nel parto poi tal letitia, e diletto,
che superaua il duol che suol sentire.
ciascuna donna nel suo partorire.

Et cosi vecchia ogni pena allattarlo
non mi parea fatica à sopportare,
poi quando i volli dal latte leuarlo,
per gran letitia tu volesti fare
vn bel conuito, & à mẽsa honorarlo,
chi si venne con teco à rallegrare,
ma dimmi sposo mio se gliè honesto
qual fin t'ha mosso à dirmi hor cosi (questo

Abram risponde.

La ragion vuole che à quel che si doni,
tãto al dator sien piu quelli obligati,
però hauendo da Dio si magni doni,
vorrei che al fin noi nõ fussimo ĩgrati
che Dio dà e'figliuoli, acciòche buoni
principalmente quei sieno alleuati,
che i padri che vsan poca diligentia,
è vn dare a'figliuoi del mal licentia.

Et dalla parte mia non ha à restare,
ma tu ancor si come dolce madre,
che hã piu spesso e'figliuoli à parlare
e con pio sicurtà, che con lor padre;
custodiscilo in modo nel ben fare,
che tu il cõduca in ciel fra l'alte squa (dre,
che Dio sotto figura della terra
di Canam m'ha promesso, e mai non (erra.

Sarra risponde.

Certo veder piu presto il cor desia
corporalmente il mio figliuol morire
che viuer ricco, sano, e per la via
d'infedeltà e'peccati seguire,
e non resterò mai in vita mia
di fargli il bene, e le virtu fruire.

Abram risponde.

E cosi credo, anzi certo ne sono,
& odi quãto Dio vuole, & è buono.

Il verbo eterno, ilqual debbe pigliare
del nostro seme humana carne ĩ terra
per esser Redentore à liberare
l'anime nostre dall'infernal guerra,

prima comincierà à operare,
e poi ĩsegnar'à qualũche huõ ch'erra,
che chi col dire ĩsegna, e nõ fa l'opre
poco gioua à chi i ode, e'l falso scopre.
Però credendo à tal redentione,
e che lui in carne Cristo sia chiamato
perche gl'harà la plenaria vntione
dello Spirito santo in lui informato,
& volendo imitar sua perfettione,
come discepol bene ammaestrato,
e esser bẽche il nome non ha ancora,
ma nell'opre cristian che fien'allora.
Dobbian di santa vita dargli esemplo,
che spesso al ben fa l'alma piu veloce
nè possa dir padre imparo, e cõtẽplo
da voi il mal, che q̃st'è q̃l che nuoce,
chiamalo andiã ĩsieme al sacro tẽplo
à ringratiar col core, e con la voce
Iddio all'altar nostro edificato,
che vuol, si com'è giusto esser laudato

Abram va verso l'altare, & Sarra rimane, & chiama Isac, & dice.

Vien qua Isac, ò dolce figliuol mio.

Risponde Isac inginocchiandosi.

Che comandate?

Sarra leuãdolo di ginochioni dice.

oh cosi reuerente
sia sẽpre à tutti humil deuoto, e pio,
che molto piace à Dio l'vbidiente,
e vo che sappi che l'etterno Dio,
ti dette à noi miracolosamente,
io vo che per tuo bene, e tua salute,
tu fugga i vitij, e segua le virtute.

Isac risponde.

Maggior diletto mai ho conosciuto,
che quãto amare Dio, & oprar bene,
ma perche i sõ fanciul bisogna aiũto
da Dio impetrar dal quale ogni ben (viene.

Sarra dice.

Appunto il mio voler t'è hor venuto,
chel padre tuo, che tãto car ti tiene,
mi t'ha fatto chiamar, che all'oratione insieme andiamo.

Rispõde Isac.

Orsu con deuotione.

Vãno all'oratione, doue è Abrã, & & ĩginocchiati tutti, Abrã dice solo

A render gratie à te buon Signor vẽgo
del mio figliuolo, e si mirabil dono,
sol per tua gratia, e sol da te lo tengo,
e à te lo rendo, & offerisco, e dono;
ma perche senza te mal mi sostengo
cosi con la tua gratia quel sia buono,
che nulla è ben, senza la gratia tua,
& accetta hor l'oration mia, e sua.

Finito Abrã, Isac, & Abram cõ vn bel canto dicano questa stanza.

O magno Dio, chel ciel, la terra, el mare
di nulla in si bell'ordine hai creato,
e da te che non puoi, ne vuoi errare
nella sua perfettione è conseruato,
dà gratia à noi che nõ posiam'amare
altri che te, che debbi esser amato,
vincẽdo il mõdo piẽ d'affanni, e pene
e nella fin fruir te sommo bene.

Finita l'oratione si partono, & per la via tornando à casa, Abram dice ad Isac.

Attendi Isac al nostro documento,
che t'amian certo piu che nõ si suole,
e q̃l che ho visto in opra, e sẽtimẽto,
tel voglio hor dichiarar cõ le parole,
fa che tu sia sollecito, e attento
all'oration che spesso far si vuole,
imo che in ogni tua operatione
preceda sempre innanzi l'oratione,
Questa fa l'huom sollecito, e feruente,
per se, e per glialtri in santa caritade
q̃sta ĩpetra da Dio giusto, e clemẽte
quel che si chiede à salute, e bõtade
questa m'ha fatto allegro, e patiẽte,

& vittorioſo d'ogni auuerſitade,
qſta m'ha fatto ſpeſſo in ciel guſtare
e' ben celeſti, e Dio conſiderare.

Riſponde Iſac.

O caro padre, ò dolce madre mia
ſappiate ſolo queſto è'l mio contēto
di ſeguir voſtri eſempli, e voglia tāta
delle virtu ſprezzādo oro, &argēto,
ma penſate chio ſon tenera pianta,
e chel ſoſtegno voſtro àqualche vēto
biſogna ancor, ben che vi ſia fatica.

Abram riſponde.

& volentieri Dio vi benedica.

Abram, Sarra, & Iſac ſi pongono à ſedere, & Iſmael ſi rizza, & guardandoſi, & parendogli eſſer bello & gagliardo dice da ſe.

Quādo mi guardo bene i ſon pur bello
d'almo gentile, giouane, e gagliardo,
e parmi che à ciaſcuno ch'io fauello
mi pōga amore, āzi com'io lo guardo
i vo bel tēpo, hor che bē poſſo auerlo
chi non fa quādo può è ſēpre tardo,
la giouētu dee ſēpre gire, e attendere
à caccie, feſte, ſuoni, canti, e ſpēdere.

Et voltandoſi Iſmael a'compagni dice coſi.

Dunque cōpagni mia che ſtiamo à fare
vogliā noi perder tēpo, e nō godere.

El primo cōpagno riſponde.

Io mi diſpero, perche s'io vo andare
ū paſſo fuor mio padre il vuol ſapere

Riſponde il ſecondo compagno.

Voi non ſapete vna ſcuſa pigliare,
io fo tal volta in caſa bugie bere,
che le vedrebbe vn cieco in fede mia
& la foggia fa ſpalle, io raſchio via.

Riſponde Iſmael.

E'biſogna anche à me giucar del deſtro
ſe io nō vo che Abrā mi muti ſuono.
io non ho piu biſogno di maeſtro,
nè di tāte oration, nè far ſi il buono
ma vorrà poi tirar tanto il baleſtro,
che ſo che'l romperà, io sò chio ſono
or chi conoſco il mal chi veggo, e odo
intendo far d'ogni coſa à mio modo

El terzo compagno riſponde.

Egl'hanno à noi ſol quella diſcretione,
c'hà il lupo à vn'agnello, io lo veggio
e non dicon quand'io ero garzone,
io faceuo coſi, e forſe peggio.

Riſponde il primo compagno.

Sai doue mi pare hauer ragione,
quād'io guadagno, e poi danar gli chieggio
e vuol ſaper perche à vno à vno
poi borbottādo ò vn groſſo, ò neſſuno

Riſponde il ſecondo.

El mio potrebbe dir s'io non voleſsi,
io non ne metterei in caſa vn lupino.

El primo riſponde.

El ſimil farei io, ſe io poteſsi,
ma e'vuole il cōto ſin'à vn quattrino

El ſecondo riſponde.

Che diauol te n'andre ſtu nō gliel deſsi.

Riſponde il primo.

Non mangierei piu in caſa pan ne vino

El ſecondo riſponde.

Et io nō vi ſtarei quando e'non vuole,
per tutto come qui ſi leua il ſole.

El primo riſponde

Io ho voluto imparare à ballare.
e à qualche gentilezza mi ſon dato,
e ſol per non hauer poi da pagare
come ſi debbe io non ho imparato,

Riſponde il ſecondo.

Et io sò prima molto ben giocare,
& queſto per non eſſere ingannato,
e cantar, e ballar, ſchermire, e ſuoni,
per eſſere alle man co'compagnoni.

Iſmael riſponde.

Ma più ogniuno attenda a' casi suoi,
& qualche bella gita hoggi pigliamo
Risponde il secondo.
Doue n'andremo? Ismael risponde.
andremo in villa tua,
e li vo che vna caccia oggi facciamo.
El secondo risponde.
E non v'è cani. Risponde il primo
Io anderò per dua. Risponde il terzo
Io per le rete. Ismael risponde.
Orsu noi c'auuimo.
El primo risponde.
Aspettate pur voi, noi torniamo hora.
Ismael risponde.
Ogniuno sia alla porta infra vn'hora.
Partesi il primo, e'l terzo, & vāno pe' cani, e per le rete, & Ismael va col secondo à vestirsi da cacciatore, e mena seco il Gobbo; dipoi si trouano tutti insieme, & vanno cātando qualche cāzona da sgherri à proposito, & in questo mezzo Isac pensa di voler andare all'oratione, e dice da se.
Io ho sentito sempre questo dire,
che ū buō prīcipio è d'vna grā sustāza
ma che nulla non val senza seguire,
à miglior mezo e fin che è l'īportāza
però debbo à orare ogni giorno ire,
che si corona la perseueranza;
come l buō padre mio mha sēpre detto
& cosi vo che al Signor sia accetto.
Isac va all'altare, & posto ginocchioni dice à modo di oratione.
Ascolta il nuouo prego ò magno Idio,
& benche io sia vile, e picciolctto,
accettal per amor del padre mio,
ilquale so che t'è in gratia, & accetto
& come lui per sempre promettp io
seruire & amar te giusto, e perfetto,
ma tua gratia bisogna à tutte l'hore,
laquale io ti dimando di buon cuore.
Isac si leua da l'oratione, & con allegrezza andando verso casa dice.
Hor vedo io donde vien la negligenza,
che s'ha hoggi si grande all'oratione,
questo è perche nō mettan diligēza
d'andare a quel cō fede, e deuotione,
e non possono hauere esperienza
della soaue, & gran consolatione,
che sente chi s'vnisce orando in Dio,
come per gratia ha sentito il cor mio
Isac andato che è vn poco riscōtra Ismael co' compagni che torna da caccia, cantando quella canzona.
O cacciator che tanto cacciato hai.
Et giunto a piè del monte, il secōdo compagno dice à Ismael.
Vedesti tu Ismael il mio Giordano
pigliar due lepre in cosi poco lato.
Risponde il terzo compagno.
E la mia cagna laggiu per quel piano
che attrauersò la lepre in quel fossato.
Risponde il primo.
Et io la presi alle rete con mano,
e sai ch'io m'ero appunto addormentato.
Il Gobbo risponde.
E s'io beeuo vn bicchier piu, ò vn sorso
innāzi a voi io abbracciauo vn'orso.
Risponde il primo compagno dileggiando il Gobbo.
Io credo quando ti creò natura,
ch'ella imparaua, ò poneua appiuolo
Risponde il Gobbo.
Et cosi com'io son, non ho paura
di te, ne di nessuno a solo, a solo,
si che nō mi brauare. Il primo dice.
Guarda figura,
che dice non brauare.
Risponde il Gobbo.
guarda

guarda figliuolo,
che puoi tu fare?

Risponde il primo compagno.

Darti ne piu, ne meno.

Risponde il gobbo.

A chi? Risponde il primo compagno.

A te. Risponde il gobbo.

Di pur, noi ci daremo.

El gobbo caua fuor l'arme per azzuffarsi, & Ismael gli diuide, e dice.

Ecco à brauare, e farsi dispiacere,
dica ognũ quel che vuole, e'l dar si stia
ma si farebbe prese cinque fiere,
e le son due, saran volate via,
egliè ben ver che non si può sapere
da cacciatori vn ver che stato sia,
e non dite piu cosa che dispiaccia,
andiamo à cena à fare vn'altra caccia.

Partonsi, & Ismael veggendo Isaac dice al secondo compagno.

E quosto Isac, che vien qua per via?

Risponde il secondo compagno.

Nol vedi tu, che si, se' tu smarrito?

Ismael va incontro à Isac, e dice.

Il ben trouato Isac nostro sia,
donde si vien, si dauoto, e contrito?

Isac risponde.

Dall'oration, che far si debbe pria
ad ogni impresa, e cosi voi inuito,
se volete acquistar quel che vi piace,
con vtil, gratia, honor, salute, e pace.

Ismael risponde.

Tu sei di quei che si dan sẽpre à intẽdere
che s'habbi sempre à stare in orationi,
e chi non stà voi volete riprendere,
e noi sian come voi certo, ò piu buoni
voi nõ sapete vn quattrin solo spẽdere
ne cauarui vna voglia, ò miseroni,
si vuol sguazzare, or che giouani semo
che volendo poi vecchi non potremo.

Isac risponde à Ismael.

Io son certo di quei che crede, e intende
chel far ben piacci à Dio, e suoi eletti,
e che vbidir si vuol chi'l mal riprende,
e non guardar se gliè pien di difetti,
e chi per le sue voglie tanto spende,
manca i danari, e rinuoua i concetti,
cosi perdete il tempo, e giouentute,
ricchezza, stato, honor, gioia, e salute.

Ismael risponde.

E tu non dì el piacer che s'è hauto oggi,
ma ben'è ver che alquãto strachi siano
per cantar'e gridar su per que' poggi,
vella quà, vella là su per quel piano,
io vo che'l tuo pẽsiero al nostro apoggi,
e queste lepre che prese rechiano
venga à goder di nascoso tra noi,
acciò che Abram nol sappi, e gridi poi

Isac risponde.

Vedi che pure, e ti par fare errore,
poiche dal tuo buon padre ti vuo ascõdere.

Ismael risponde.

Anzi è perche mi fa sempre romore
d'ogni mio spasso, e non si può rispõdere.

Risponde Isac.

Egliè si grande il filiale amore,
ch'ogni virtu in noi vorrebbe infõdere
ma il ben si fa di dì aperto, e visto,
è'l mal di notte ĩ luogo ascoso, e tristo

Risponde il terzo compagno.

Deh non istiam piu tanto à disputare,
costui la guarda troppo nel sottile,
e sapratti si ben ciaramellare,
che tu gli crederai si com'huom vile.

Risponde Isac.

E voi sol con lusinghe, & adulare
suolgete presto vn'animo gentile
dalle virtu, e mostrateui amici
in giouentu, e ne' tempi felici.

Risponde il terzo compagno.

Hor nō si deue hauer sempre vn'amico
che ti soccorra d'aiuto, e danari.
Isac risponde, e dice.
Cotesto si, ma nota quel chi dico,
che molto esser vuol buono;e buō son
e perciò hauerne io nō m'affatico (rari
manco han bisogno donar nostri pari
sendo di vitto, e vestir ben prouisti,
se nō per giuoco, ò p no buon'acquisti
Segue Isac, voltandosi al popolo.
Oggi chi vuole hauer grande amicitia,
mostri d'hauer danari, e grā guadagno
& ben vestito, e di bugie douitia,
bestemmie, brauo, spēditore, e magno
& chi vuol presto poi far nimicitia,
facci il cōtrario, e ql ch'è buō cōpagno
ripigli, & quei che prima erano amici
dicendo mal di lui son poi nimici.
Risponde il primo compagno.
O si starebbe vn'anno in questa pratica
se vuol venir non piu baie, ò parole,
e se non vuol venire, e tu lo spratica,
e non si vuol far bene à chi non vuole
Risponde Isac.
Inteso hauete, io nō parlo in gramatica,
chi non fa al tēpo ī darno poi si duole
Ismael risponde à Isac.
Tu andrai à tuo salmi, & oratione,
noi à prouar se le lepri son buone.
Partesi Isac, & Ismael cosi vn poco
discostatosi co'compagni, el primo compagno dice à Ismael.
Ismael se costui gl'occhi chiudessi,
ò come poi di il ver si sguazzarebbe.
Risponde Ismael.
Io non vorrei, ma pur se Dio volessi,
con patienza, & à me ben sarebbe.
El secondo compagno dice.
E non è niun che al veder non credessi,
ma à tagliargli el capo è nō morrebbe
Ismael risponde.
Ben lo vedrei, non vo dire ogni cosa,
ma quando il tempo sia corrò la rosa.
Ismael co'suoi cōpagni si partono & vāno à sedere, & in qsto mezzo vn seruo ch'è stato à veder, e vdire ogni cosa dice da se volerlo dire à Sarra, accioche Isac non sia suiato.
Se vn fedel seruidor debbe guardare
la casa, & robba del suo buon signore,
quanto piu dee star desto à cōseruare
sua bontà, honestà, pace, & honore,
io vegho che Ismael potre suiare
Isac, e indurlo presto à tale errore,
che à tempo nō sarei poi à dar rimedio
i vo far hor chel bē nō vuol mai tedio
Il seruo va à Sarra, & chiamatala da parte gli dice.
Madonna vdite il mio vero parlare,
mosso sol da voi sendo tanto amato,
io ho visto Ismael teste tornare
di fuor nō troppo bene accōpagnato
& han tentato Isac di voltare
a'modi loro, & ben che in vā sia stato
per molti colpi poi larbore atterra;
hor tu sei sauia, e sai che ciascun'erra.
Risponde Sarra.
Se gliè ver che non paga oro, ne argento
vn fedel d'un tesoro qual si conuiene
qualunque sarà mai si gran talento
che paghi chi l'honor piu fedel tiene,
come tu, stato a questo bene attento,
ma Dio ilqual remunera ogni bene
sopperirà, ne io scoprirò te,
ma a caso gli dirò come da me.
Partesi il seruo, e Sarra chiama Isac
Isac che vuol dir tanto il tardare,
staman d'ir come suoli à l'oratione.
Rispoude Isac.
Madre appunto teste voleuo andare.

Sarra dice.
Hor non ſtar piu & va con deuotione,
e ſtu vedeſsi il contrario operare
ad Iſmael, & con adulatione
voleſsi ſuolger te, nol conſentire,
ma prima che far mal voglia morire
Parteſi Iſac, & iſcontra Iſmael,
& Iſmael dice ad Iſac.
Doue vai tu ſtaman coſi humano?
Riſponde Iſac.
All'oratione, e te meco vorrei.
Riſponde Iſmael.
Che oratione, io vo che noi andiano
hoggi à vn ballo che fanno i cananei
& di fiori, & ghirlande ci adorniamo.
Iſac riſponde.
Coteſto è troppo errore, io non verrei.
Riſponde Iſmael.
Sta cheto ch'è error di gentilezza
gli ſpaſsi dati à noſtra giouinezza.
Come fu quello che hauemmo hiarſera,
& dì, mio danno à non voler venire
doue triomphò piu vn che non v'era,
poi ſe facemmo bale, io non vo dire,
che s'à egli à far, ſe non far buona cera
in ogni modo s'ha preſto a morire,
hor queſto po di tempo che s ha ſtare
non è egli me, potendo triomfare.
Segue Iſmael mettendo vna grillanda in capo à Iſac.
Piglia di queſti fiori, & vo che tenga
tu queſta che piu bella non ſi narra.
Riſponde Iſac.
Io ſon contento, ma prima ch'io venga,
io voglio andare à domandarne Sarra
perche farmi aſpettar non interuēga.
Iſmael riſponde.
Anzi è che tu non vuoi ch'ella ti garra.
Iſac riſponde.
Ell'hare da gridar, perch'io gli ho detto,
chio tornere teſte. Riſponde Iſmael.
va io t'aſpetto.
Parteſi Iſac. & va à Sarra, & Sarra veggendolo con quella grillanda, & fiori in mano turbata dice.
Chi tha inſegnato queſti fior portare?
chi tha inſegnato ſi il volto adornarlo.
Iſac riſponde.
Madre Iſmael, che mi vuol menare
tra'Cananei, che fanno hoggi vn ballo
Riſponde Sarra.
E tu hai conſentito à lui d'andare?
Riſponde Iſac inginocchiandoſi.
Madre mia ſi. ma io voglio hor laſſallo,
perchio conoſco che ingannato ſono,
e ſprezzo i fiori e chieggioui perdono
Sarra riſponde perdonandogli.
Perche tal volta è coſa humana errare
& angelica poi preſto emendarſi,
però ti vo figliuol mio perdonare,
come è degno chi vuole humiliarſi,
ne voler piu con Iſmael andare,
ne mai con Cananei accompagnarſi,
che ſel ſapeſsi Abram, lhare per malo
Riſponde Iſac.
Madre mai piu farò vn'error tale.
Iſmael aſpettando Iſac & veggendo che lui ſta tanto à tornare dice da ſe.
E ſi ſarebbe andato, e poi tornato
vn miglio nō che à caſa, ou'io il laſciai
ma Sarra non vorrà che ſia ſuiato,
come ſe fuſsi d'inportanza aſſai,
ma ſe dà nella rete, io lho giurato
piu volte, credi tu vi rimarrai,
l'aſpettar piu non è il caſo mio,
che non andrebbe poi ne lui, ne io,
Iſmael va al ballo, & in queſto mezzo Iſac va all'oratione, & con modo pietoſo dice.
Ben chio doueſsi non hauer ardire.

di pregar te signor, chel tutto impetri
hauendo tanto errato à consentire
ad Ismael, & a' mondan piaceri,
ma perche nō suol mai gratia disdire,
e pe. donare all'humil volentieri,
però misericordia al peccatore,
che promette mai piu far tal errore.

Isac leuatosi dall'oratione, Ismael torna al ballo, & riscontrando Isaac dice.

Io poteuo aspettar, s'io non voleuo
che non andassi al ballo niun di noi,
ma il piu bel tempo come te perdeuo,
che possa hauer nessuno a' tempi suoi
ma io m'indouinai quel ch'io sapeuo,
che Sarra non vorrebbe, e tu che vuoi
andarle allato sempre al cintolino,
sarai insino in vent'anni ancor bābino

Isac risponde.

Io ho voluto piu presto obedire
à lei che à te diletta madre mia,
& se volessi tu il ben seguire,
conosceresti il ballo esser pazzia,
ma forse presto ti vorrai pentire
del tempo perso, e'l pentir tardi fia,
pēsa che chiūche balla, ò sta à vedello
cosi gli balla, e gli salta il ceruello.

Ismael risponde.

Guarda chi domin vuol riprender me,
io vo che to da me far bene impari,
hipocrito, ghiottino, e senza fe,
che faresti ogni cosa per denari,
tu credi chiò non sappia chi tu se,
ma vuole il ciel, che tu nō sia mio pari
che vserei hor'altro che parole,
ma tuo danno sarà, sia poi che vuole.

Ismael lascia andare la cappa in terra per voler dare à Isac, e Sarra sentendo corre à diuidergli, e dice.

Che cosa è questa? à chi ti par di dare?
Ismael Ismael tu non lo credi,
nō che tu voglia il tuo mal far lasciare,
ma altri à tue pazzie suij, e richiedi,
ma pur se vuoi in mal continouare,
lascia star qui Isac.

Et voltandosi Sarra à Isac dice.

E tu che vedi,
che non fanno per te li modi sui,
fa che mai piu io ti veda con lui.

Sarra si parte con Isac, & Ismael rimasto solo dice da se.

Se non giugneua Sarra in su quel punto
io gli dauo vna pesca mal matura,
e' parue ben ch'ella giugnessi appūto,
eglè vn sogno à chi ha hauer ventura
ma innanzi che io sia morto, e defūto
io gli farò vn di vna paura,
che forse forse sarà da douero,
e trarrò lui, e me d'vn gran pensiero.

Partesi Ismael, e Sarra leuandosi da sedere dice da se.

Chi nasce di mal sangue, e gente ria,
è rare volte à buon costumi dritto,
la madre sua, che fu già serua mia,
è di quel sangue pessimo d'Egitto,
e veggendo me steril tuttauia,
la tolse Abrā per dōna per mio ditto
della qual concepette in poco tempo
questo Ismael, e partorillo al tempo.
Insuperbita, come sconoscente,
si facea di me beffe, e cosi il figlio,
e riprendendola io benignamente,
poco apprezzaua, ò nulla il mio cōsiglio
e da me si fuggì nascosamente
e però certo io non mi marauiglio,
se l figlio nō traligna ī parte, ò ī tutto,
che tal qual'è la pianta tal'è il frutto.
Ma dubito che vn di per ira, e sdegno,
ei non m'offenda il mio caro figliuolo,
tacendo suo pensiero, e suo disegno,
che

che questa heredità resti à lui solo,
& onne visto oggi vn cattiuo segno
e per leuarmi dal sospetto, e duolo,
vo rimediar teste chel caso è verde,
chi ha tēpo, e tēpo aspetta, tēpo per

Sarra va ad Abram, & dice.

Abram intendi ben quel chio ragiono,
chel caso d'importanza lo richiede,
noi habian'ū figliol ch'è molto buono
& è ragion ch'ei sia del tutto herede
& credi à me, che accorta mi sono,
che Ismael tutto il contrario crede,
cō vcciderlo in prima, ond'io vorria
che Aghar sua madre, e lui cacciassi (via.

Abram risponde.

Nessuna cosa à lhuō piu duole, e spiace
ch'esser crudele al suo sāgue, e nō pio
ma perche sempre tenni teco pace,
& bē che questo graue sia al cor mio
m'ingegnerò di far quel che ti piace
& crederò, che sia l'honor di Dio,
e lui preghian, che ogni bē dimostra
ci spiri il suo voler la pace nostra.
Et pensa essendo ancor giouane quello
che potria rauedersi dell'errore, (lo
che spesso à ū tēpo ū nō si può tenel
e poi fu me de glialtri, e ī piu feruore

Sarra risponde.

Abram credi che chi non ha ceruello,
e che nō rēde à Dio, el padre onore,
tien senza frutto in isperāza, e tedio

Abram risponde.

Non piu all'oration, ch'è il ver rimedio

Sarra si parte, & Abram rimane, e dice da se.

Egliè ben ver, che gliè vn grā cōtento
auer figliuoi, ma voglion esser buoni,
che pel cōtrario dan tāto scontento,
che forz'è chel buō padre s'abādoni
e se vuol castigargli, ognuno è tento
à dir che gliè crudele, e cosi i doni,
chel mōdo dà, or dà pace, or dà guerra
che solo Dio tien'vn cōtento in terra
Da vna parte l'amor naturale
mi strīge à q̄l che vuol Sarra fedele,
da l'altra ell'è pur cosa micidiale
l'essere al mio figliuol tanto crudele,
e si nol fo, maggior dāno, e piu male
potria seguire, e cosi tosco, ò fele
pigliar bisogna il me nō sò cōprēdere
se tu pietoso Dio nō mel fa intēdere

Abram inginocchiandosi fa oratione, e dice.

Vero clemente Dio, che ab eterno
vedesti'l fin di ciò ch'è stato, e fia,
ōde ogni cosa è sotto il tuo gouerno
nulla t'è ascosto, e tutto è ī tua balia
dūque tu vedi quel chio nō discerno
che è mia salute, e tua volontà fia,
e vorrei sol quell'io che nō t'offendi
però se t'è in piacer fa chio lo intēdi

Finita l'oratione, viene vna voce dal cielo, e dice.

Abrā, Abrā fa quel che Sarra ha detto
poiche Ismael ne me, ne te nō teme,
ne sarà contro à quel chi tho eletto,
perche Isac crescerà il tuo seme,
& Ismael che p tu'amor m'è accetto
di gran gēte sia capo, e però insieme
con la madre tua ancilla il caccia via,
che Sarra il dice sol per prophetia.

Abram si rizza, e tutto allegro in vn bel modo dice.

Chi potria mai tal gratie, e laude dare
al magno, e buō signor qual si richie
nessun ne io il potrebbe laudare (de
quāto gliè degno, à quāt'ei ci pcede
e veggo Sarra Iddio farla parlare,
& che l'è piena d'humiltade, e fede,
vbidiente in quel che si comanda,

& hora adempirò quel che cōmāda.

Abraam va à sedere, & chiaman-
do Aghar & Ismael dice.

Aghar ascolta, io vo alquanto parlarti,
& à te Ismael sol di me nato,
tu sai che Dio senz'altro piu narrarti
nell'opre sue m'ha sēpre āmaestrato,
or perche piace à lui che da me parti
col tuo figliuolo à me debb'esser gra-
bēche amor filiale à me mi tira (to,
ma poi che vuol, va doue lui ti spira.

Aghar piangendo risponde.

Oime che vuol dir questo aspro parlare
di se t'habbiamo offesi sian cōtenti,
doue vuoi tu che noi andiamo à sta e
vuoi tu, che noi moian di fame, e stē-

Ismael risponde. (ti.

O dolce padre mio vuoi tu cacciare
il tuo figliuolo, oime che tu cōsenti,
che noi ci ādian pel mōdo tapināndo
ò caro padre io mi ti raccomando.

Abram risponde.

Certo figliuol per tua tenera etade
molto mi duol che Dio questo vogli

Risponde Ismael. (hora.

E però padre habbi di me pietade,
e della madre mia giouane ancora,
ne vo come figliuol piu liberale,
ma come schiauo tuo gir sēpre fora
à guadagnar le spese all'acqua e vēti
p folti boschi guardādo e'tu'armēti.

Abrā si volta verso Aghar, e dice.

Tu sai quando discesi nell'Egitto,
che qui era gran fame tra costoro,
quiui non solo Dio prouidde il vitto
ma ricco tornai qui di serui, e d'oro,
tra' quali tu, com'altre volte ho ditto
fusti donata à Sarra mia da loro,
cosi à voi farà se harete fede.
che tanti vccelli, & animal prouede.

Risponde Aghar.

Di quanta robba harò piu prouidenza
più mi dorrà senza te trionfalla.

Risponde Ismael

O padre abbi del tuo figliuol clemēza
che p dolor viē meno, e più nō parla

Abram risponde.

E' bisogna che habbiate patienza,
to qsto pane. e quest'acqua in spalla
e vanne col figliuol poiche à Dio pia

Risponde Ismael (ce.

Padre che nò. Risponde Abram.

Andate in santa pace.

Partonsi con l'acqua, e col pane,
& Aghar dice ad Ismael.

Figliuol piglian la via alla ventura,
piāgēdo che da piāger sēpre habiamo

Mentre che vanno dicono questi
versi insieme.

Pianga con noi tutta la natura,
poiche tante richezze oggi lasciamo
ò città nostra, ò casa, ò degne mura,
doue stati honorati tanto siamo,
piacciaui insieme piangere, e dolerui
perche mai piu sperian di riuederui.

Partiti che sono Aghar, & Ismael
Abram dice à Sarra.

Tu vedi Sarra mia chio tho contenta,
perche cosi mi fu da Dio dimostro,
or piu che mai, e piu spesso rāmenta,
il far bene ad Isac figliuol nostro,
chiamalo ū poco, e stu nō stessi attēta
e fare detto poi il difetto è vostro.

Sarra chiama Isac.

Isac. Isac risponde.

Che dimanda mia madre.

Sarra dice.

Fa motto à Abram.

Isac dice ad Abram.

Che comandate padre.

Abraam risponde.
Io non voglio altro dir, che ricordarti
il bene, e virtù, e l'oratione,
tu non hai piu che sia per isuiarti,
e ricca, e bella, e grande habitatione
di ciò chi ho tu puoi assicurarti,
& doppo me la mia benedittione.
Risponde Isac.
Padre il far ben, nõ robba è il mio desio
Abram dice.
Cosi sara piu ricco figliuol mio.
Ismael essendo pel caminare strac co dice alla madre.
E madre adate alquãto ũ po piu piano
chi son si stracco chi nõ posso adare.
Risponde Aghar.
Figliuolo e'sara me che ci posiano,
e sẽdo alto già il Sole vn po mãgiare
Ismael risponde.
Deh madre si. Risponde Aghar.
Orsu, vo che noi stiano
qui doue l sol non ci può riscaldare,
scotãdo il luogo bel che Abrã ci serra,
& come bestie mangeremo in terra.
Ora si pongono à sedere in terra,
& Aghar partendo del pane, ne dà ad Ismael, e dice.
Per stamani harai ũ po d'acqua, e pane
doue soleui hauer molte viuande.
Ismael risponde mangiando.
Io prouo chel pan basta alle mie mane
quãdo la voglia del mãgiare è grãde.
Risponde Aghar.
Qui nõ c'è pan che basti per domane,
e in q̃sti boschi c'è sol erba, e ghiãde.
Et porgendoli dell'acqua dice.
Te stu vuoi bere. Ismael risponde.
Si bene
Ismael auẽdo beuto dice alla madre.
Beete hor voi.
Agar poi che ha beuto dice à Ismael.
Andianne, & poseremci altroue poi
Partonsi, & vanno caminando salendo il monte, & Ismael dolcandosi va dicendo.
O cieco Ismael la heredità
che tu cercaui al buono Isac torre,
ecco i giuochi, e piacer le vanità,
cosi interuiene a chi poco discorre,
or vedo chi fa mal, che premio egl'ha
e contro à Dio nulla si può disporre
è passato miei piaceri, e mio cõtẽto,
Isac gode, & io ne' boschi stento.
Ora Ismael essendo assetato, dice alla madre.
Io sento si gran sete, caldo, e fuoco,
ch'i ho la bocca tutta secca, e asciutta
Aghar risponde.
Qui c'è poc'acqua, e nõ è in q̃sto loco
ma guarda se tu troui qualche frutta
Ismael risponde.
Deh madre nò, vedete i berò poco.
Risponde Aghar.
Hor te.
Ismael venendosi meno per la sete, risponde, & dice.
Non piu.
Sarra vedẽdo che l'ha beuta tutta dice
Tu l'hai beuta tutta. Ismael risponde
Chi hà gran sete al ber non ha misura,
ma noi ne troueremo alla pianura.
Vanno cosi vn poco, Ismael mostrando d'hauer sete dice.
Io son rimasto piu hora assetato.
d'hauer beuta quell'acqua mi duole.
Risponde Aghar.
Perche quell'acqua t'ha piu riscaldato,
che essendo stracco il caldo far lo suole.
Ismael risponde.
De riposianci vn poco in qualche lato

Risponde Aghar.
Vien da qst'arbor qua, che nõ c'è sole.
Ismael come stracco ponendosi à sedere risponde, e dice.
Io non posso ir piu là, per grãd'ardore.
Aghar risponde.
Tu lhai nella persona, & io nel core.
Ismael risponde.
Non ci sarebbe alcun modo che io
trouassi fiume, ò pozzo ĩ qsto mõte
Risponde Aghar, e dice.
Figliuol mio nò, ma vorrei bẽ che Dio
mi conuertissi per te in vna fonte,
per contentarti, ò dolce figliuol mio
e rinfrescar questa tua bella fronte.
Ismael venendosi meno per la sete risponde, e dice.
Madre la fame è tal come vedete,
chio vẽgo meno, e muoio per la sete.
Aghar vedendo Ismael suenuto, e stare come morto dice piãgẽdo.
Misera à me costui è qui suenuto,
e nulla ho da potergli dar conforto,
almen fussi il mio tẽpo già venuto
di morir prima che tu fussi morto,
figliuolo io vorrei pur porgerti aiuto
deh dimmi per l'amore chio ti porto
se vuoi p ber del mio sãgste mi priui
chil farò volentier pur che tu viui.
Aghar inginocchiatasi segue dicẽdo à modo d'oratione.
O ciel che già tãt'acqua ĩ terra, e'n mare
in ogni tẽpo hai sparto, e spargerai,
come ti puoi tener di non versare
ũ bichier sol, che al mio figliuol fia assai,
ò mare, ò fiumi, ò fõti fresche, e chiare
come potrete contenerui mai,
di nõ correr quassu cõ gran pietade,
e rimediare à tanta crudeltade.
Aghar piglia il suo figliuolo in braccio, e dice.
Io non ho piu alcun rimedio buono,
e veggio che gliè presto per morire,
e sola essendo qui, disposta sono
dolce figliuol non ti veder morire,
e sarò pur crudel s'io t'abbandono,
e stando la tua morte acconsentire,
sotto qst'arbor qua fia buõ portarlo
per manco sole, e quiui poi lassarlo.
Aghar piglia Ismael come morto su le braccia, e con pietoso pianto dice andando verso l'arboro.
Crude fiere, che qui cõuiẽ chio chiami
ò pietre, ò piãte, ò erbe, fiori, e frõde
ciascun di voi di piãger meco brami
poi ch'altri qui nõ sente, ne rispõde.
Giũti à piè de l'arbore, e posto il figliuolo in terra seguita dicendo.
E prego te, che sotto a' tuoi be'rami,
si posa ogni mio bene, e vi s'ascõde,
che morto il copri cõ tue frõdi e fiori
perche nessuna fiera nol diuori.
Dipoi segue à modo di stanze.
Ma prima chio mi parta io vo baciare
mille, e poi mille volte il tuo bel volto,
ò figliuol mio pche tho abandonare
hami tu tãto presto à esser tolto,
deh pensa stu mi puoi vn po parlare
ò guardar prima che tu sia sepolto,
vedo chio non ti posso dar conforto
tornerò forse à riuederti morto.
Partesi Aghar, & venẽdo giu pel monte dice.
Ben chio l'habbi cosi abbandonato
vo pur veder s'io'l posso racquistare,
e so che Dio se gliè con fe pregato
nõ suol della sua gratia mai mãcare,
però à te col cuore humiliato
vengo, che puoi nun punto liberare
non che tanto martir, ma se partita

l'anima fussi, rendergli la vita.

Dipoi inginocchiata orando dice

Signore egliè del sangue di quel legno
del tuo Abrã, e mio padron si buono
e se'l peccato suo, ò mio è degno,
che siamo í tal miseria, & abbãdono
p tua, e lor bõtà nõ c'habbi à sdegno
che d'ogni offesa ti chiediã perdono
signor pietà, pietà al mio figliuolo,
ne' boschi tra le fier suenuto solo.

Vn'Angelo apparisce ad Aghar, & dice.

Aghar non temer piu, ma certo credi,
chel tuo pgo ha esaudito Dio clemẽte,
nelqual pel tuo figliuol gratia li chiedi,
e quel crescerà presto in molta gente,
or piglia il tuo figliuol per mano, e vedi
quel pozzo d'acqua là chiaro, e viuẽte,
con quella te, e'l tuo figliuol conforta,
e lauda Dio, che tanto amor ti porta.

L'Angelo sparisce, & Aghar vedendo vn pozzo con l'acqua, con allegrezza grande dice.

Ringratiato sia tu pietoso Dio,
lasciami al mio figliuol portarne psto.

Aghar porta dell'acqua p dar bere al figliuolo, e giunta à lui dice.

Ecco dell'acqua, ò dolce figliuol mio,
sia ringratiato Dio che s'è vn po desto.

Ismael auẽdo beuto dell acqua, & essẽdo rinuenuto dice alla madre.

Madre vn po bere.

Aghar risponde.

Eccone il mio desio.

Ismael dice.

O dolce madre mia che vuol dir que-(sto

La madre risponde.

Vuol dir che Dio vn'acqua buona, e bel-(la.
prouisto c'ha.

Ismael dice.

Andian cantando à quella.

Aghar, & Ismael vanno con allegrezza inuerso la fonte cantando questi quattro versi.

Arbore, e frõde, e fior che à pena e piã-(to
fusti inuitati per la sete nostra,
ora à far festa in allegrezza, e canto
venite all'acqua che sarà ãcor vostra.

Giunti al pozzo, Aghar dice cosi al figliuolo.

Quest'è l'acqua figliuol che l'Angel sãto
pregãdo Dio p te mha or dimostra,
vuolsi cõ deuotion pigliar di questa,
e ĩ laude del Signor far poi grã festa.

Ismael, & Aghar come assetati beono dell'acqua, e si rinfrescano, dipoi Aghar dice ad Ismael.

Io vo dolce figliuolo che noi stiano
qui doue il pozo Dio cha proueduto
e qui dhauer del pan ci affatichiano,
facendo bene Dio ci darà aiuto.

Risponde Ismael alla madre.

Molto mi piace, & io p monte, e piano
cõ l'arco mio, che trar sẽpre ho saputo
prouederò di molti vccelli, e fiere.

Risponde Aghar.

Preghianne ora il Signor se gliè ĩ pia-(cere

Et inginocchiati dicono insieme questa stanza con vn bel canto.

Signor dal qual noi sian stati creati,
che senza te nessun nulla saria,
e se noi meritammo esser cacciati,
& d'hauer d'vn po d'acqua carestia,
per la tua gratia siamo hor liberati,
onde à te laude, e gloria sempre sia,
qui ci starẽ Signor fin che à te piace,
che guerra è senza te, teco ogni pace

Finita questa stanza, quel padre con quelli due figliuoli vedendo finir la festa, dice al suo figliuolo Antonio.

ANTONIO ha tu vdito,
quanto eglie ben punito
Chi va dietro al mal fare,
& vuole altri furare
al suo tristo pensiero.
Ve se il prouerbio è vero,
che vbidir si vorrebbe.
Chi fa quel che non debbe
gl'auuien quel che non crede,
E troua anche merzede,
se humil torna à Dio.
Antonio chiedendo perdono al padre inginocchiato dice cosi.
O caro padre mio,
io sono vn'Ismael.
Et come à Dio quel
à voi chieggio perdono.
E se tal stato sono,
chio merti esser cacciato,
Datemi se v'è grato
come à lui acqua, e pane,
E tante cose vane
chio chiesi, hor mi dispiace.
Anzi se piu vi piace
di queste hor mi priuate.
Risponde Benedetto pregando il padre, che debba perdonare al fratello.
Deh padre perdonate
all'humil di buon core.
Padre per mio amore,
che buon fratel saremo,
E insieme studieremo
con piu facilità.
Risponde il padre.
O santa humiltà
chi potrebbe negare,
Et otti perdonare
Antonio, e benedire.
Amarti, e riuerire
di quel che tu vorrai.
E insieme studierai
col tuo fratel diletto,
E tu mio Benedetto,
piu che mai ama quello.
Risponde Benedetto abbracciando Antonio.
O caro, ò buon fratello,
quanto diletto haremo
Sel ben seguiteremo.
Risponde Antonio.
Altro non vedrà me.
Ma prego hora ben te,
che al mio error non guardi.
Risponde il padre.
Hor ben che non sia tardi,
io vo che cen'andiamo,
Ma prima ringratiamo,
chi ci die questo lato.
Vanno al festa uolo, & il padre dice.
Io ti sono obligato,
e questi figliuo mia,
Di tanta cortesia,
che habbian si ben veduto,
Che non sen'è perduto
solo vn'atto di quella.
Risponde il festaiuolo.
Non è ella stata bella?
Risponde il padre.
Si ben v'è stato honore.
S'è fatto qualche errore,
come è nel fare vsanza
Non di poca importanza,
& massime ne'versi,
Ne cosi buon, ne tersi,
come si potie fargli.
Et anche nel cantargli,
qualchuno inaduertente

Ma vniuerſalmente
l'è ſtata da laudare,
Perche nell'operare
ognuno è corrigibile.
Riſponde il feſtaiuolo.
Vedete egliè impoſsibile
hauer tanta auuertenza.
Faſsi ogni diligenza,
co'minori & maggiori,
Per non far de gl'errori,
ma ſempre ſe ne fa.
Riſponde il padre.
Cheto non dir piu là,
tu non puoi meparlare,
Chi dice non errare,
non fa mai nulla bene.

Non piu la ſera viene,
e duolci di laſſarui.
Riſponde il feſtaiuolo.
A Dio à riſtorarui.
El padre riſponde.
Coteſto tocca à noi.
Riſponde il feſtaiuolo.
Tutti queſt'altri, e voi
di riſtorar s'inuita.
Et di queſta finita,
Di voſtra degna, e ſi grata audienza
Vi ringratiamo, e donianui licenza.

IL FINE.

Stampata in SIENA, l'anno 1581.

